

Natalia Lombardo

LA CRISI del centrodestra

Il premier rinsalda l'asse con il Carroccio
«No alla liturgia democristiana»
Calderoli: la sua legittimazione viene dal voto
solo il popolo può toglierla

I centristi tengono il punto: governo-bis
Pisanu; la vicenda rischia di complicarsi
Giovanardi: c'è convergenza
Ma Baccini: non è più un monarca

ROMA Avviso a tutti i post democristiani dal ministro più post Dc di Forza Italia, Giuseppe Pisanu: «È una crisi un po' strana, in parte già disinnescata sul nascere e tuttavia rischia di complicarsi se non prevarranno rapidamente il buon senso, la buona fede e la buona volontà». Una drammatizzazione che Silvio Berlusconi ha fatto tradurre in democristianesimo dal ministro dell'Interno, con tanto di sapore evangelico. Ma i centristi di Marco Follini tengono il punto: nessun accordo prima che il premier abbia dato le dimissioni oggi al Quirinale, per dare il via a tutti i passaggi formali previsti dalla Costituzione e affidati al Capo dello Stato; poi si faccia un Berlusconi Bis ma con nuovo programma e nuova squadra.

In serata però Berlusconi rompe il dialogo: andato a consulto con Bossi, affida al ministro leghista Roberto Calderoli una dichiarazione di guerra: «Berlusconi la legittimazione l'ha avuta dal popolo, solo il popolo può toglierla e non i riti del Palazzo». E come se il premier, mandando avanti l'ariete leghista, volesse far saltare tutto e andare a elezioni anticipate. Marco Follini sabato sera aveva fatto sapere di essere disponibile ad un incontro con Berlusconi, ma fino a ieri sera dal premier non è arrivato né un segnale né un appuntamento. Forse il faccia a faccia ci sarà, forse anche un vertice di maggioranza. L'unica cosa certa è la «salita» al Colle alle quattro.

A mezzogiorno il richiamo di Pisanu all'Udc tende all'allarme: facciamo in fretta senza troppi formalismi, stringiamo i tempi altrimenti non c'è altra via d'uscita che le elezioni anticipate. Perché quello che il premier vuole scongiurare è proprio l'odiosa «liturgia» da Prima Repubblica: crisi, dimissioni, passare la mano al Capo dello Stato, Berlusconi-Bis. Una sconfitta d'immagine troppo pesante. Tant'è che, per avere man forte, Berlusconi abbandona i cactus di Villa Certosa e dalla Sardegna ieri alle cinque

Sulle barricate insieme a Bossi

Il premier vede il leader leghista. «Le dimissioni? Rito da prima Repubblica, meglio il voto»



per votare a giugno

Una settimana di tempo per sciogliere le Camere

Le elezioni si debbono tenere non prima di quarantacinque giorni e non dopo settanta giorni dallo scioglimento delle Camere (articolo 61 della Costituzione). Gli adempimenti tecnici impegnano almeno quindici giorni, da aggiungere ai quarantacinque minimi. Dunque di norma tra scioglimento delle Camere e voto passano circa sessanta giorni.

Perché sia possibile votare il 19 giugno, bisognerebbe sciogliere le Camere entro il 20 aprile, dopodomani. Ipotesi diffi-

cilmente realizzabile.

Ma per votare il 26 giugno bisognerebbe che le Camere venissero sciolte entro il mercoledì successivo, il 27 aprile. E questa è un'ipotesi assai più praticabile. Anche se si rischia di non riuscire a inaugurare la legge Tremaglia per il voto all'estero. E dunque si voterà senza le circoscrizioni estere, che hanno bisogno per eleggere i loro 12 deputati e i 6 senatori di una legge interpretativa. A giugno si è già votato due volte, in Italia: nel '76 il 20 giugno, nell'83 il 26 giugno.

A margine, la questione del referendum sulla procreazione assistita: fissato per il 12 giugno, sarebbe destinato a slittare in caso di elezioni anticipate. A meno che, ipotesi ragionevole ma del tutto improbabile nella «laica» Italia, non lo si leghi alla scadenza elettorale.

Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi insieme con il ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu
Foto di Filippo Monteforte/Ansa

vola a Comerio, nella villetta-ufficio di Umberto Bossi, e lì passa due ore con lo stato maggiore padano: Calderoli e Maroni, Giorgetti e la neo eletta Rosi Mauro, il «pontiere» Aldo Brancher e il figlio di Bossi, Renzo; li raggiunge Castelli reduce da una regata da paura: il programma si può aggiustare, ma «il federalismo non si tocca». Berlusconi uscendo non commenta: «Vedremo domani», dice, ma lascia che a tuonare sia Calderoli. E poco prima da Forza Italia era già partito il tam tam di guerra: non si

mostrino agli elettori quei «riti della vecchia politica politicante», se non c'è l'appoggio al nuovo governo Berlusconi, «votato dagli elettori, si dovrà tornare dinanzi agli elettori stessi».

Un vero braccio di ferro fra due concezioni politiche: Berlusconi che parla il linguaggio populista della Lega, da una parte. Dall'altra Follini e il socialista De Michelis, che esigono i segni della politica classica: solo il riconoscimento di una vera crisi marca la reclamata «discontinuità». Il centri-

sta Volontè, infatti, replica a Calderoli: «Duole che il nostro ministro per le Riforme non distingua i riti della politica dalla Costituzione italiana». Dal fronte di Follini parla ieri Mario Baccini, neo ministro democristiano: «Chiediamo un nuovo governo e un nuovo programma, prendendo atto del voto e non dimenticando che siamo in una democrazia parlamentare

e che i riti ufficiali siano utili per rilanciare la Cdl». La «palla è nelle mani di Berlusconi» spiegano i centristi, e non ci si chiede quella «pagliaccata» di una firma sulla fotocopia sbiadita del Contratto con gli italiani: «Firmare o non firmare documenti credo sia un esercizio non utile per nessuno», spiega Baccini al Tg3, che conclude: «Spero che Berlusconi sappia chiudere la vertenza, andare al Quirinale, presentare le dimissioni di questo governo e prepararne un altro nuovo che nei prossimi giorni possa dare risposte al paese».

Un Berlusconi Bis, quindi, che sia di «alleanza» e non retto dal «monarca». Nel nuovo programma l'Udc vuole dei punti fermi: Marco Follini ha chiesto l'anticipo della Finanziaria a luglio anziché in autunno. Questo «dare trasparenza ai conti pubblici e certezze al mondo produttivo». Un'esigenza dettata dalla gravità della situazione economica, segnalata anche dall'Europa. Quindi, «chiarezza sui conti», non cedere «alle tentazioni» come i tagli dell'Irpef bensì dirottare le risorse sulle imprese, abolendo l'Irap, e sulle famiglie, ed approvare subito la legge sulla competitività. Sulle riforme, bloccare quella della Giustizia, farla finita con l'abolizione della par condicio e con la scheda unica per le elezioni. Infine una squadra di governo con ministri tecnici di alto livello, come D'Amato e Di Majo.

E Gianfranco Fini? «Non pervenuto», si ironizza in casa Udc, «ha avuto la dignità di non farsi sentire oggi» dal momento che è schiacciato sul premier. Il leader di An, che venerdì ha consigliato a Berlusconi di non dimettersi finché non avrebbe convinto Follini ad accettare l'accordo, ora sembra avere rinunciato anche a questo.

L'intervista

Fausto Bertinotti
segretario di Rifondazione

«Sia Ciampi a dare un segnale di democrazia»

Se il governo non viene in Parlamento c'è il rischio che le istituzioni siano assorbite nel pantano della crisi

Simone Collini

ROMA «La separazione tra paese reale e governo diventa ogni giorno più grande. Il rischio è che le stesse istituzioni vengano assorbite nel pantano della crisi». Per questo, dice Fausto Bertinotti, «se il governo continua a non venire in Parlamento per un confronto, sia la presidenza della Repubblica a dar voce a una elementare esigenza di trasparenza e di democrazia».

Ondevole Bertinotti, vuole essere accusato di tirare la giacca a Ciampi in un momento delicato come questo?

«Lo dico con tutta la cautela richiesta dal caso: penso che al punto in cui siamo giunti, il presidente della Repubblica, che è il garante del funzionamento democratico del Paese, debba nelle forme e nei modi che gli sono consentiti, porre il problema ineludibile di un immediato passaggio parlamentare».

A che punto siamo giunti?

«Pubblicamente si parla di Berlusconi bis e invece nelle istituzioni si pensa a una formula di rimpasto che eviti la soluzione di discontinuità, perché quella sa-

rebbe la dimostrazione del fallimento delle politiche berlusconiane. Questa doppietta è inammissibile. E credo che il garante delle istituzioni non possa non vederla. Né possa accettarla, perché in qualche modo lo vedrebbe destinatario, come il Parlamento, di una mistificazione che non è semplicemente un elemento di cattiva educazione nei confronti delle istituzioni, ma è una vera e propria posizione politica di occultamento».

Una parte delle forze della maggioranza, però, chiede proprio un segnale di discontinuità.

«Se ritengo che siamo giunti al punto in cui è richiesto un intervento istitu-

Tentano di occultare il fallimento delle politiche berlusconiane ricorrendo a un rimpasto

zionale è perché vedo un contrasto clamoroso, una separazione incolmabile tra il governo e il paese reale. Basti pensare allo sciopero generale dei metalmeccanici, al tema del potere d'acquisto dei salari, alla redistribuzione del reddito in un paese mortificato da un impoverimento gigantesco, al rinnovo del contratto del pubblico impiego. Di fronte a tutto questo, c'è una crisi che sprofonda nelle sabbie mobili di una palude che non ha alcun rapporto con queste grandi discriminanti programmatiche. Capirei l'obiezione se una parte del governo dicesse che i metalmeccanici hanno ragione e l'altra no. Ma qui siamo di fronte soltanto a dei bizantinismi che nulla hanno a che fare con la ricerca dei fondamenti su cui operare la rimessa in marcia di un governo sconfessato dal responso elettorale».

Lei è tra quanti, nell'opposizione, non ha chiesto di votare a giugno. È perché pensa che ci siano altre soluzioni per uscire dalla crisi?

«Quello che penso è che siamo di fronte ad una crisi senza via d'uscita e che questo governo costituisce un ingombro. Cioè, si conferma anche sul terreno dei rapporti nella maggioranza quello che le elezioni hanno messo in luce: la



Fausto Bertinotti Foto di G. Giglia/Ansa

fine dell'era berlusconiana. È in corso un terremoto, ma che si svolge già sul posto Berlusconi, con un'operazione al confronto della quale quelle che vengono chiamate sprezzantemente da prima Repubblica costituiscono dei manuali di vita democratica e di trasparenza. E anche questo è il segno della crisi profonda. Lo abbiamo visto sul piano dei contenuti e ora anche su quello delle forme. Chi era

venuto sulla scena come l'antipolitica, seppure nella populistica affermazione di un'esigenza di contestazione delle formule sclerotizzate della politica della fine della prima Repubblica, riprecipita nel peggiore di quegli spartiti».

Ma se questa è la situazione, perché non chiedere le elezioni anticipate?

«Tutto quello che sta accadendo è sulla scia del risultato delle elezioni regionali, e quindi sarebbe stato improprio, seppure valutando il carattere politico del voto, trarre un fine eterogeneo rispetto a quello dichiarato. È chiaro che ora questa deontologia istituzionale non può far velo al fatto che ormai il governo Berlusconi costituisce un ingombro alla ricerca dell'alternativa di cui il Paese ha bisogno. Per questo ciò che va chiesto ora è un dibattito in Parlamento, che al di là degli esiti determinati dai rapporti numerici, può avere due effetti. Il primo: restituire al Paese una leggibilità della crisi, perché almeno le opposizioni possono mettere in luce ciò che il governo cerca di occultare, cioè il carattere profondo e irreversibile della sua crisi. Il secondo: evidenziare quanto la persistenza di questo governo sia nociva. Questo è il compito

che spetta all'opposizione, che è di tipo politico. Il compito di tipo istituzionale non spetta invece a noi».

Se nella maggioranza non trovano l'accordo entro la data utile per andare al voto anticipato, potrebbe nascere un governo istituzionale. Che ne pensa?

«È un'eventualità che va bandita. Sarebbe un'ulteriore forma dello sprofondare nella cattiva politica. Governo balneare, istituzionale, di tecnici, non si capisce perché della prima Repubblica dobbiamo ereditare solo le forme degradate, dimenticando le forme alte del confronto politico, delle grandi capacità di rela-

Un governo istituzionale? Sarebbe un'ulteriore prova dello sprofondare nella cattiva politica

zione con le istituzioni e con la realtà sociale del paese».

Non è che dietro al suo no a un governo istituzionale, per il quale già si fanno i nomi di Casini o Pisanu, c'è il timore di vedere poste le basi per la nuova casa dei centristi?

«Sono due pericoli che vedo, ma che vedo distinti. Il secondo è un pericolo politico che va contrastato con argomenti politici, non istituzionali, validi per il primo».

Limitando allora il discorso al secondo?

«L'ipotesi neocentrista va contrastata perché disperderebbe l'annuncio di queste elezioni regionali e di tante altre esperienze, e cioè che il Paese è maturo non semplicemente per l'alternanza, in cui si sostituisce un ceto politico con un altro, ma per un'alternativa. Un'alternativa di società che considera il berlusconismo non una parentesi ma una narrazione in un'Italia che ha dato luogo agli esiti drammatici che abbiamo sotto gli occhi. L'ipotesi centrista, invece, considera il berlusconismo una parentesi: si tratta di depurarla dagli eccessi e di andare avanti».

IL GRANDE TEATRO DI DARIO FO E FRANCA RAME

IL DUOMO DI MODENA VISTO DA DARIO FO. FACCIATA D'AUTORE.

IN ESCLUSIVA CON L'UNITÀ TRE IMPERDIBILI LEZIONI D'ARTE DI DARIO FO.
Seconda uscita, il vhs "Il Tempio degli uomini liberi". In edicola a euro 12,90 in più.

l'Unità
LA CULTURA NEL QUOTIDIANO.